

La rivalità precede e consente la nascita dell'io  
Parla Marisa Fiumanò

Il diverso da noi percepito come un estraneo portatore di minacce, come un nemico pericoloso e quindi da eliminare. Le nuove forme di intolleranza etnica, i nuovi integralismi e nazionalismi, non ci fanno forse assistere, negli ultimi tempi, a un dilagare di questa «paura dell'altro»? Da dove sorge una simile tendenza a vedere nell'altro innanzitutto il rivale, invece che il prossimo? Questioni scabrose, angosciose che, per parte mia, trovo più rasserenate affrontate con una donna: e così, eccomi a colloquio con Marisa Fiumanò, psicoanalista lacaniana e responsabile del Laboratorio Freudiano di Milano. Autrice di numerosi testi, Marisa Fiumanò ha curato ultimamente un libro scritto da quattro psicoanalisti e un giurista: «L'immacolata fecondazione» (ed. Tartaruga): un'indagine sul significato della procreazione oggi, e sulla propensione delle donne con un bisogno di maternità, ad affidare il proprio corpo alla tecnologia scientifica.

Marisa Fiumanò, perché di fronte a uno sconosciuto tendiamo a manifestare diffidenza, prima che confidenza? Dobbiamo considerarci tutti un po' paranoici?

«La struttura paranoica, in effetti, è costituita dall'io, perché ogni soggetto riesce a definirsi come un io solo in opposizione a un altro. In parole povere, la paranoia è normale, è un atteggiamento difensivo che serve a impedire che la propria immagine venga attaccata dall'altro. Per spiegare come questo atteggiamento di rivalità verso l'altro si configuri precocemente, Lacan cita un testo di S. Agostino, dove si descrivono due fratelli molto piccoli, uno latitante e l'altro appena più grande, che guarda in maniera torva il fratellino attaccato al seno. Questo sguardo così aggressivo, questa posizione di invidia tanto precoce nei confronti del fratellino che gode della madre, ci mostra come l'io si costituisca fin da subito all'interno di un'alienazione radicale e primitiva, dove l'immagine del nostro simile è già di per sé una minaccia».

Non però nella primissima infanzia, quando il bambino vive ancora una confusione, un'indistinzione originaria fra il sé e l'altro, è già di per sé una minaccia?

«E invece la struttura paranoica precede tale indistinzione. I bambini piccoli, quando vedono un coetaneo che piange, magari per colpa loro, ne parlano in prima persona: un bimbo di nome Luca, che fa cadere il fratellino Matteo, si metterà a piangere, dicendo che Luca (e non Matteo) si è fatto male. Una bambina di pochi mesi che si guarda allo specchio, può scacciare questa immagine di sé come aggressiva e minacciosa. L'indistinzione originaria fra il sé e l'altro non ci preserva dalla paura dell'altro, dalla paranoia, ma fa sì che il soggetto rivaleggi in qualche modo anche con se stesso percepito come altro».

Una rivalità che precede addirittura la nascita dell'io? È possibile?

«L'io è radicalmente diviso, perché nel momento stesso in cui si nasce, ci si separa da una parte di sé. Una perdita che il soggetto cercherà sempre di rimuovere, di dimenticare, per pensarsi invece come intero. Ma tale interezza dell'io è solo immaginaria, è un'immagine che quindi può sempre essere aggredita, messa in pericolo dall'immagine dell'altro, sia esso il fratello reale o anche solo la propria figura allo specchio».

E se invece ci spostiamo sul piano sociale, lì dove si giocano le identità e i conflitti di gruppo?

«I gruppi si strutturano in conformità a un ideale, si compattano identificandosi con la figura di un leader. Ma per mantenere tale com-



# L'altro

## il mio nemico

### Così nasce la paura del prossimo

rità la nascita dell'io? È possibile?

«L'io è radicalmente diviso, perché nel momento stesso in cui si nasce, ci si separa da una parte di sé. Una perdita che il soggetto cercherà sempre di rimuovere, di dimenticare, per pensarsi invece come intero. Ma tale interezza dell'io è solo immaginaria, è un'immagine che quindi può sempre essere aggredita, messa in pericolo dall'immagine dell'altro, sia esso il fratello reale o anche solo la propria figura allo specchio».

E se invece ci spostiamo sul piano sociale, lì dove si giocano le identità e i conflitti di gruppo?

«I gruppi si strutturano in conformità a un ideale, si compattano identificandosi con la figura di un leader. Ma per mantenere tale com-

pattezza devono in ogni caso contrapporsi a un esterno considerato antagonista. Siamo sempre nell'ambito delle strutture paranoiche. Proprio perché è così strutturale, così primitiva, la posizione paranoica è contagiosa: è come un virus latente che può esplodere e diffondersi con grande facilità. Le ideologie politiche di stampo conflittuale scatenano un potenziale di aggressività sempre presente. Per spiegare il dilagare di tanti conflitti etnici contemporanei, dobbiamo pensare che è molto più facile innescare una paranoia, che non disinnescarla».

Ma questa struttura conflittuale e paranoica è presente anche nell'universo femminile? C'è chi pensa che, almeno nel rapporto fra donne, l'altro, o meglio, l'altra, si presenta innanzitutto sotto

la forma della complicità, di una sorellanza che precede il conflitto.

«Non credo lo si possa affermare. Le donne attraversano il rapporto con l'altra donna in due modi possibili. Il primo è quello che la psicoanalisi francese chiama «ravage», che significa letteralmente «danno, devastazione, rovina», e indica la conflittualità, il corpo a corpo con la madre: un'aggressione reciproca, ma anche necessaria, affinché la figlia possa diventare a propria volta donna. Solo se il «ravage» viene consumato, infatti, l'adolescente potrà accedere a una sua identità sessuata. Altrimenti, l'altra possibilità è il «ravisement», cioè il «rapimento»: la ragazza viene, per così dire, rapita da una figura di femminilità che appare completa e con la

quale perciò non riesce più a entrare in competizione; una figura materna sì, ma totalmente altra, perché sembra avere già tutto: l'uomo, il bambino, la maternità. In questo caso, la ragazza finisce per rimanere al di qua della femminilità, perché la maternità appartiene all'altra e non può essere fatta propria. Molti casi di infedeltà femminile sono riconducibili proprio a questo «ravisement». C'è un romanzo di Marguerite Duras: «Il rapimento di Lol V. Stein», dove si descrive molto bene tale configurazione: durante un ballo notturno la giovane Lol lascia che il suo fidanzato danzi tutta la notte con una sconosciuta: una signora matura, vestita di nero, la quale glielo sottrarrà senza che lei reagisca. Nei confronti di quest'altra donna, certo una controfigura

della morte, Lol rimane in un angolo a guardare: prova un rapimento più forte della gelosia...».

Non c'è dunque via d'uscita alla paura dell'altro?

«La dimensione paranoica si può sciogliere solo grazie all'intervento di un terzo che fa da divaricatore, da separatore fra il sé e l'altro. La paranoia è una collisione fra due identità, due soggetti che si percepiscono incompatibili, al punto da supporre che la vita dell'altro equivalga alla propria morte e viceversa. Un'analisi spesso comincia quando uno si scopre prigioniero del «mors tua, vita mea»: il compito dell'analista, sarà proprio quello di aprire uno spazio fra due soggetti prigionieri di una collisione troppo stretta».

Giampiero Comolli

Il racconto

## Tu dormi e il segreto si svela: che distanza c'è tra noi

VALERIA VIGANÒ

Tu dormi. Guardo dormire la tua forma sotto le lenzuola, e il tuo viso con la bocca socchiusa. Non è il sonno che ci separa ma l'espressione che gli occhi chiusi ti fanno prendere.

Ti sei addormentata in una frazione di secondo, liberandoti del peso corporeo nel quale ti sei immersa. Ma non schiacciando la mente che evidentemente produce ancora qualche scheggia, un sussulto. Poi anche i rimasugli dei pensieri se ne sono andati e io non ho più potuto indovinarli o almeno provarci. I tuoi segni di identificazione: capelli, viso, labbra, si sono ghiacciati, irrigiditi da un ultimo baluginio logico. La tua pelle sembra calda per sbaglio, per il persistere temporaneo della vita dopo morti. Sei supina, le braccia scostate, riempi il letto ma il tuo sonno è fatto così, è l'eliminazione degli ostacoli e la riparazione dei torti subiti. Sei cattiva nel sonno, la mandibola è tesa, la fronte appena corrugata di chi

punisce la più lieve mancanza. Come potrei addormentarmi ora, che svelato è il tuo segreto dentro, quello che io non conosco dalle parole che dici, dai sorrisi che mi apri davanti, né da tutta l'intimità che il sonno sa spezzare. Svelato è il segreto che c'è qualcosa che io ignoro, che c'è una distanza lungo la quale tu diventi un'altra.

Siamo entrati ieri in Finlandia dalla minuscola frontiera che in mezzo alla foresta ci ha fatto cambiare paese. L'avevamo scelta perché eravamo convinti che alla dogana avrebbero sbrigato le formalità in un secondo. Era mattina presto, e gli abiti infiniti conservavano un'ombra fitta, scariche di freddo entravano dai finestrini, chissà cosa è l'inverno qui ci chiedevamo. Una coltre di silenzio e rami spezzati sotto il peso della neve, la strada fangosa del sale con cui era curata. Dopotutto, anche se non avevamo incontrato una sola automobile e nella notte polare

nessuno si metteva in viaggio su questa strada grande come una carrozabile, gli svedesi continuavano a mantenerla percorribile. Dopotutto era una via alla frontiera.

Il tragitto della giornata doveva essere abbastanza lungo, una digressione verso la regione dei laghi, il probabile accampamento accanto a una fonte d'acqua e poi saremmo rientrati in Norvegia più in alto, per immergerci nella direzione di Capo Nord. Guardando la cartina si aveva esattamente quest'idea di innalzarsi al Nord è sempre in alto nella piatta riproduzione del mondo. Capovolgendo la mappa mi chiedevo perché non avessero fatto il contrario e il su e il giù scambiati mi davano subito il senso di nausea dell'essere in una posizione innaturale, le viscere a premere lo stomaco, la lingua contro il palato, un effluvio di sangue a sprizzare nei vasi del cervello. La postazione di frontiera era una casupola di

legno con una sola finestra. La porta era aperta, una tettoia copriva la veranda. Una striscia rossa segnava il passaggio da uno stato all'altro. L'altro era fatto di una distesa stepposa senza alberi e l'orizzonte si era spalancato di colpo, senza punti di riferimento che la sua linea. La foresta fittissima si era fermata ai margini dei provvedimenti umani. La decisione di fissare in quel punto il confine era doppiata cioè che la tundra aveva già fatto, dare una fine al bosco, spazzare ogni arbusto che non fossero licheni e muschio per le renne. Abbiamo spento il motore e siamo scesi contemporaneamente dalla macchina. C'era un tepore che odorava di piccoli fiori di un azzurro intenso, sembravano genziane dolomitiche.

La porta della casupola cigolava, dentro la stanza c'era una macchina da scrivere, una ricetrasmittente, fogli sparsi intesi del governo finlandese. Non avevamo sbagliato, una sdrucita bandierina azzurra e

gialla lo confermava. Siamo rimasti in piedi a misurare l'altipiano infinito che però finiva, ma molto in fondo, se ci può essere un fondo, in uno scintillio di ghiaccio.

La voce arriva insieme a uno scalpiccio, rotolare di pietrisco, respiro affannato. Diventa un urlo, quando la guardia vede l'automobile e noi dentro il suo ufficio. È in divisa militare mimetica, un cappellino di tela verde in testa che copre capelli biondi rasati e fa ombra al viso spigoloso, agli zigomi alti e gli occhi chiarissimi. È furibondo mentre la sua mano finisce di allacciarsi i pantaloni e tocca la pistola. Dal tono sembra ci faccia delle domande ma non parla inglese e l'incomprensione va avanti per mezz'ora. Alla fine ci fa segno di non proseguire e attendere. Ci sediamo per terra, la schiena appoggiata alla lamiera della macchina. Come sempre io mi ero spazientito per le lungaggini, tu invece frugavi nello zaino alla ricerca di un panino. Il doganiere era

scomparso dentro la casupola. La luce spaccava gli occhi e il muschio umido bagnava il sedere. Sentivamo un gracchiare, altre parole sconosciute. Poi lui aveva chiamato, e preteso i passaporti. Li girava e rigirava. Ci guardavamo tutt'e tre muti, neanche noi due discutevamo più perché sembrava che lui valutasse dalla nostra pazienza la possibilità di liberarci o no. «Ma siamo in Europa», avevi protestato dopo, aprendo le valigie nel bungalow del camping. Intanto erano trascorse tre ore. La ricetrasmittente non funzionava, la voce del doganiere ripeteva brusca le stesse parole, come di chi non è abituato che al silenzio. Dentro la macchina avevi estratto Silblius dalla radio e fatto partire un Massimo Ranieri che cantava classici napoletani. Lentamente ci eravamo messi a canticchiare, in un dialetto nordico camuffato da Vesuvio, e davanti al doganiere impassibile, U' Surdato innamorato era diventato identità.

### ARCHIVI

#### I popoli barbari terribili flagello di Dio

Oggi la moderna storiografia si è liberata di ogni pregiudizio ma quando piombarono all'interno dell'impero romano, il loro nome divenne sinonimo di «flagello di Dio». E in quanto tale Goti, Burgundi, Vandali e Unni divennero l'«antagonista» da temere, disprezzare e odiare. Insomma l'«altro», il «diverso»: non a caso «barbaro» in greco significa balbuziente. Il linguaggio non era comunque l'unico ostacolo alla penetrazione. Nomadi, con un'economia fondata sulla caccia e sulla guerra, avevano una sola classe: i guerrieri. Nei loro confronti la politica degli imperatori romani fu di cauta assimilazione. Nel IV secolo la loro spinta divenne inarrestabile: le invasioni si susseguirono a ritmo serrato e nel 476 l'impero romano d'Occidente cessò di esistere.

#### Gli ebrei, razza da escludere (ed eliminare)

Nel 1941 nei loro confronti il regime hitleriano avviò la cosiddetta «soluzione finale». Ma la persecuzione degli ebrei, considerati come pericolosi di volta in volta sia in campo ideologico-religioso sia in quello sociale-politico, ha origini antichissime. In epoca romana imperiale furono accusati di proselitismo fanatico, di disobbedienza alle leggi, di praticare forme abominevoli di culto. Dalla seconda metà dell'800 in poi, la progressiva integrazione degli ebrei si accompagnò alla recrudescenza dell'antisemitismo. Tocò l'apice in Germania con il nazismo che individuò negli ebrei in quanto «razza» il nemico da abbattere ed eliminare fisicamente.

#### Paura del «rosso» I comunisti come gli alieni

I comunisti travestiti da alieni. Entrambi, negli anni Cinquanta terrorizzavano l'americano medio. Entrambi potevano mangiare i loro bambini. La paura del «rosso» raggiunge vertici talmente parossistici che persino la produzione cinematografica ne testimonia. I film di fantascienza diventano metafora della lotta tra il bene (l'America) e il male (la Russia). Alcune di quelle pellicole rimangono famose, come *L'invasione degli ultracorpi*. Ma molti di quei film erano da ridere. Non hanno riso per niente, invece, gli americani perseguitati dal macartismo, la campagna contro il comunismo varata nel '50 dal senatore repubblicano McCarthy che si trasformò in una vera e propria caccia alle streghe. La campagna terminò nel '53. Ma non la guerra fredda, che cominciò a «sciogliersi» nei primi '60 per finire con la dissoluzione del blocco orientale.

#### Muro al confine per fermare i poveri «pollo»

Dal «negro» all'albanese, i popoli che per necessità si sono dovuti muovere e trasferire in paesi più ricchi hanno sempre patito forme di discriminazione. È un destino toccato anche agli italiani in Svizzera o in Germania. È un destino che, nel nostro paese, tocca ora agli albanesi. Noi abbiamo mandato l'esercito a presidiare le coste pugliesi. Gli americani hanno creato un vero e proprio muro di Berlino al confine con il Messico: chilometri di recinzione «armata» per fermare i «pollo», i «polli» messicani che saltano il muro. Ma gli americani hanno un modo indicativo per chiamare l'immigrato: alien. Come alieno, ma anche come il mostro del famoso film di Scott.